

Giovanni B. Sgritta, docente di Sociologia alla Facoltà di Scienze statistiche della “Sapienza” - Università di Roma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione don Luigi Di Liegro

Arrangiatevi, è il welfare all’italiana

“La vita buona nella società attiva”, così si chiama il “Libro Verde” sul modello sociale italiano elaborato dal Governo. Il messaggio è sempre lo stesso: l’individuo e la famiglia contino (solo) su se stessi.

“La vita buona nella società attiva”. È il titolo (preterintenzionale?) del *Libro verde* sul futuro del modello sociale italiano varato dal ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, destinato – parrebbe – a prendere il posto del *Libro bianco sul welfare*, che la compagna compagine governativa pubblicò nel febbraio del 2003 con il titolo non meno ambizioso di “Proposte per una società dinamica e solidale”. Il quale seguiva allora, *post-mortem*, la legge quadro 328/2000 sul sistema integrato di interventi e servizi sociali, che veniva demolita pezzo pezzo, senza avanzare al suo posto alcuna concreta proposta. Per quel che si ricorda, soltanto formule vuote, precetti ideologici, accompagnati da idee inconcludenti e scolastici gergalismi. L’epifania del nulla, si disse; e infatti – per nostra fortuna – non se ne fece niente. Stavolta vedremo.

Le “disfunzioni” del nostro welfare

Ma andiamo per ordine. Gli obiettivi, esposti nelle due pagine di prefazione del ministro Sacconi, sarebbero di per sé anche condivisibili. Si parla di lotta alle disfunzioni e agli sprechi; della necessità di un nuovo modello sociale; di una governance basata su compiti di indirizzo e regia del governo centrale e erogazione di servizi da parte delle istituzioni locali; di livelli essenziali delle prestazioni; quindi, dell’impegno ad una costante opera di *benchmarking* rispetto alle migliori esperienze internazionali; di “grandi programmi” su natalità, famiglia, formazione, occupabilità, prevenzione della salute.

L’analisi prende giustamente le mosse dalle tante «disfunzioni» del welfare italiano (in realtà, “anomalie”), prime fra tutte l’invecchiamento demografico, l’aumento della disabilità, la denatalità, l’eccessivo peso della spesa previdenziale, le prospettive di crescita della spesa sanitaria, il divario crescente («la profonda lacerazione») fra il Nord e il Sud del Paese, la scarsa qualità dei servizi erogati. Cui si aggiungono, passando alle tutele attive dei disoccupati, i problemi posti da un deficitario quadro di misure e di iniquità di trattamento in termini di criteri di eleggibilità, durata e ammontare dei benefici, e quant’altro. Qualche pagina più in là, si fa cenno all’opportunità di predisporre un set di indicatori «della vita buona e della società attiva»; parametri che dovrebbero includere – testuale – i tassi di natalità e l’aspettativa di vita, il grado di soddisfazione della domanda di servizi di cura all’infanzia, i tassi di occupazione e di attività dei giovani, delle donne e degli anziani, l’effettivo livello di conoscenze dei giovani e i tassi di partecipazione dei lavoratori alle attività formative, gli indici di frequenza degli infortuni nel lavoro, sulla strada e negli ambienti domestici, il livello di diffusione degli screening oncologici, ecc. Pressoché tutto.

Anomalie e irresponsabilità politica

Ora, che il sistema italiano di welfare abbia assoluto ed urgente bisogno di una profonda, radicale, revisione del suo impianto di fondo, è chiaro come il sole. Che le responsabilità che le classi politiche e di governo, nessuna esclusa, hanno nel corso degli anni accumulato siano gravissime, anche questo è fuori discussione. Adesso, in un periodo di assoluta difficoltà sul fronte economico e

finanziario (e non è certo finita qui), non resta che leccarsi le ferite; chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato. Ma qualche decennio orsono (*massime* negli anni dell'esplosione del debito pubblico), allora si sarebbe stato possibile e doveroso intervenire, seguendo l'esempio virtuoso degli altri Paesi europei, anziché avvitarci sulla strada delle ubriacature ideologiche e del colossale spreco di risorse finito si sa dove.

Comunque sia, sul welfare italico v'è ormai una letteratura sterminata, che mette in luce senza mezzi termini le vere anomalie del sistema: l'eccessivo sovraccarico delle famiglie, la latitanza dello Stato, il ricorso compensativo al mercato e i tanti paradossi a cui hanno nel corso degli anni condotto queste scelte: malessere demografico, denatalità e forte invecchiamento della popolazione, ridotta formazione della famiglia, la cosiddetta sindrome del ritardo (giovani-adulti troppo a lungo a carico dei genitori), poco lavoro femminile unito a bassa fecondità, e da ultimo il ricorso straordinario al surrogato delle badanti. Non c'è che dire: un'impressionante sequenza di effetti perversi, innescati da un'irresponsabilità politica che ha scaricato i costi sulle spalle delle famiglie, senza oneri per la collettività. Messa in battuta: la botte vuota e la moglie all'asciutto.

Lo dimostra, posto che ve ne sia bisogno, il divario di spesa tra il nostro e gli altri Paesi dell'UE con i quali è cosa buona e giusta confrontarci. Fra questi, l'incidenza della spesa sociale sul prodotto interno lordo, le misure "taccagne" a sostegno delle famiglie con figli ed anziani, l'abbandono dei non-autosufficienti, l'assenza di una misura non contributiva e non discrezionale di reddito minimo come esiste in tutti gli altri Paesi (l'esperienza, a suo tempo tentata, è stata «fallimentare» si dice nel *Libro verde*; e questo basta a liquidare la questione). Dall'occupare le posizioni di coda della graduatoria europea dei Paesi che dispongono di una politica sociale degna di questo nome, siamo stati salvati dall'allargamento ai nuovi Stati membri dell'Est-Europa. Che culo! Certo, la nostra spesa sociale è fortemente squilibrata a favore del capitolo della previdenza: su questo punto, il *Libro verde* ha ragioni da vendere. Salvo ricordare che anche questo è un risultato voluto; anch'esso coerente con la logica complessiva del sistema, che ha scelto sapientemente di monetizzare, dunque "privatizzare", i bisogni della popolazione anziana, affidandone la soddisfazione alle famiglie, alle donne, alle badanti.

Un sillogismo sbagliato

Di tutto questo però nel testo del *Libro verde* non si parla, e se lo si fa è attraverso contorte e sospette perifrasi, che anziché chiarire fuorviano; confondendo tanto la diagnosi quanto le terapie. L'indicazione delle soluzioni possibili passa attraverso una premessa, che alla luce di quanto si diceva prima non può affatto essere condivisa. Vediamo perché. Intanto la premessa: «la crisi del modello sociale italiano – riporta a pag. 10 il Documento – è, prima di ogni altra cosa, una crisi culturale e di valori, a partire dal misconoscimento della centralità della persona, della insufficiente attenzione alla primaria difesa della vita, dalla corrente negazione del ruolo della famiglia». Premessa maggiore di un sillogismo di cui la minore, si intuisce, è oggi rappresentata dal fardello del debito, dalla scarsità delle risorse pubbliche e da sempre più stringenti vincoli di bilancio, e la conclusione logica dalla necessità di «mettere al centro del sistema la persona con i suoi diritti e le sue potenzialità, ma anche con le sue responsabilità»; o, come si precisa qualche pagina avanti, e che vale la pena riportare per esteso, che «la complessità ed eterogeneità dei bisogni, le caratteristiche di una società che invecchia e che fa meno figli, i mutati rapporti fra le generazioni e le limitate disponibilità della finanza pubblica, assegnano oggi alla persona, alla famiglia e agli altri corpi intermedi nuove e maggiori responsabilità a tutela dei più deboli e bisognosi» (pag. 15).

Un'idea di fondo, che il *Libro verde* riprende e ribadisce in altri punti con sempre maggiore chiarezza. «È l'idea della persona, peraltro non isolata, che risponde in prima istanza da sé al proprio bisogno (*sic*)... a essere al centro di questo Libro verde sul futuro del modello sociale»; un

nuovo welfare, che deve avvalersi «primariamente, in una logica di piena sussidiarietà, del contributo di soggetti responsabilmente attivi»; basato sulla «capacità di “fare comunità”, a partire dalle sue proiezioni essenziali che sono la famiglia, il volontariato, l’associazionismo e l’ambiente di lavoro, sino a riscoprire luoghi relazionali e di servizio come le parrocchie, le farmacie (*sic*), i medici di famiglia, gli uffici postali, le stazioni dei carabinieri» (pag. 6). Più chiaro di così.

È la versione esasperata, peraltro in controtendenza rispetto ad un momento storico in cui il mondo sembrerebbe spingersi in tutt’altra direzione, di un’antica filosofia che concepisce la sicurezza sociale, la protezione dal bisogno, soltanto come responsabilità individuali; di un liberismo che, facendo violenza al principio di sussidiarietà, mette definitivamente da parte l’intervento dello Stato e scarica sull’individuo e, ad un livello appena sopra, sulla solidarietà dei rapporti primari (allargati stavolta, ed è la vera novità del Documento, alle farmacie, agli uffici postali e alle stazioni dei carabinieri), la soddisfazione dei propri bisogni. Una ricetta, che in un Paese come l’Italia assume a dir poco un sapore aspro e mordace; come se già non ci trovassimo appieno in questa situazione; come se individui e famiglie, binomio che ha retto finora le sorti del nostro *welfare home made*, non si fossero finora fatti pressoché interamente carico degli oneri e dei costi della cura e dell’assistenza di minori, anziani, disabili, in genere delle persone dipendenti. Nonostante il *verde* veicoli speranza, di fatto si tratta di una minaccia, del preannuncio di serrata d’una impresa che nel nostro Paese non è stata mai completamente avviata e che nel migliore dei casi ha sempre funzionato a regime ridotto.